

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La strada di Trentin

CARLO ROGNONI

Ben venga il caso Trentin. Ben venga, perché servirà a fare chiarezza. Sbaglia chi dice, angosciato, che «anche questa non ci voleva».

Personalmente mi sono subito convinto che Bruno Trentin ha fatto bene. E ha fatto bene due volte. Ha fatto bene a firmare quel brutto accordo sindacale con il governo.

All'indomani del «brutto accordo» fra Cgil-Cisl-Uil e governo che ha liquidato per sempre la scala mobile e che, soprattutto, ha bloccato fino a tutto il 1993 la contrattazione aziendale sui salari.

Ma di che cosa si è convinto Trentin? 1. Che siamo nel mezzo di una crisi finanziaria che non ha eguali, accompagnata da un tracollo del sistema industriale capace ormai di produrre soprattutto disoccupati.

In queste condizioni, Trentin ha dato un messaggio forte al paese: non è il mondo del lavoro che è irresponsabilmente difensore di interessi di parte, che evita di farsi carico dell'interesse generale.

Ma non è forse questo anche il compito di un partito di sinistra, oggi di opposizione ma che vuole avere le carte in regola per governare?

Ecco allora che il caso Trentin diventa una sfida politica in positivo anche per il Pds. Tocca a noi - insieme ad altre forze di sinistra - incalzare il governo Amato e se necessario smascherarne la fragilità e l'inconsistenza.

È vero che la guerra può diventare interminabile, ma un'azione militare può creare un precedente in aree dalla geografia così mutevole

Intervenite pure in Bosnia ma è una cattiva soluzione



Un soldato bosniaco a Sarajevo si prepara ad affrontare un eventuale attacco serbo con i gas

AGNES HELLER

Dopo i cataclismi della Seconda guerra mondiale l'Europa si è goduta dieci lustri di pace. Mentre lo spettro di una guerra nucleare aleggiava sulle (nostre) teste e mentre alcuni gruppi di interesse politico facevano sembrare questo pericolo molto più grande di quanto non lo fosse in realtà, gli uomini e le donne d'Europa si erano abituati alla pace.

minio sovietico ha costituito il Quarto Atto. Alcune potenze occidentali hanno senz'altro delle responsabilità per il Secondo Atto di questo dramma.

metodo democratico, anche per questa regione. Non esistono alcune frontiere sacre ed inviolabili. Se quelle entità politiche generate ex novo (la Jugoslavia e la Cecoslovacchia) avessero atteso ad una legittimazione retrospettiva, il tentativo non si sarebbe risolto in un disastro.

sono i precedenti. Il tentativo di tenere unita la Grande Jugoslavia per tanto tempo è stato un grandissimo errore da parte delle potenze occidentali.

Il quadro politico per la pace però era molto diverso tra le regioni occidentali ed orientale d'Europa. In Occidente, e più tardi anche nella penisola iberica, le condizioni di pace erano accettate dalla stragrande maggioranza dei popoli degli Stati interessati.

Tutti sanno che è difficile metter fine ad una guerra: è più facile prevenirla. Una volta cominciata, i crimini a sfondo politico - e la guerra stessa - possono essere fermati soltanto dalle genti dei paesi in cui i criminali più importanti muoiono i fili del teatrino.

Non si può ancora sapere come sarà il Quinto Atto del dramma della formazione degli Stati dell'Europa Orientale.

L'assenza della sovranità, o quanto meno una sovranità limitata era molto tipica che non atipica nell'Europa orientale.

L'ultimo impero europeo, quello Russo-Sovietico per l'appunto, è in stato di dissoluzione. E dopo un ritardo di quasi un secolo, devono essere portate a termine anche le dissoluzioni degli imperi Ottomano ed Asburgico.

La fonte principale di tutti gli errori è l'idea che un conflitto sviluppatosi nell'Europa dell'Est debba essere risolto con mezzi simili a quelli che si adotterebbero in Occidente.

Quel vecchio patto Dc-Psi-Fininvest è ormai morto e sepolto L'intero sistema tv va cambiato

VINCENZO VITA

Il governo e il ministero delle Poste sono arrivati agli sgoccioli del tempo utile per le concessioni radiotelevisive con una linea profondamente iniqua e arretrata.

cho fu escogitato il numero «magico» di dodici reti nazionali che di per sé non ha alcun valore, né tecnico né di mercato.

La linea di fondo che sta ispirando le concessioni mantiene, però, un certo spirito assai grave e pericoloso.

Saremmo, anzi, elusivi se non affrontassimo serenamente il capitolo del servizio pubblico radiotelevisivo che, certo, non potrà continuare ad essere così com'è.

Infatti, il ministro e il governo si apprestano a varare un decreto di proroga delle concessioni di sei mesi, introducendo un paradosso periodo morto in cui le concessioni non ci sono e nello stesso tempo ci sono di fatto, in quanto chi non è in graduatoria viene letteralmente spento.

Esiste, inoltre, uno specifico punto che riguarda la pubblicità. È stato presentato dai gruppi parlamentari del Pds un progetto di legge.

Di fatto, il ministro ammette di essere già oltre le disposizioni della legge: dunque, chi può imputare a chi chiede una proroga «politica» e non solo formale di non voler mettere il datto della Mammì/Quindi, che sia almeno una proroga utile ad evitare di chiudere per diversi anni la dialettica del sistema.

Più complessivamente è urgente mettere mano all'intero sistema pubblico e privato, senza talo o resistenze conservatrici.

Diciamo chiaramente come stanno le cose. Quella di concedere tre reti nazionali alla Fininvest su una scelta tutta politica, in base a cui fu costruito l'articolo della legge Mammì. Al punto che per far quadrare il cer-

chiò di bilancio, come può il sindaco operare? A questa domanda non è stata data risposta.

Due sole ipotesi per la riforma dei Comuni

DIEGO NOVELLI

Chiuso il dibattito generale sui numerosi progetti di legge per la riforma dei meccanismi elettorali per gli Enti locali, si è svolto nei giorni scorsi nell'Aula della I Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati l'esame del testo unificato predisposto dal presidente della commissione il dc Adriano Cialfi.

La seconda ipotesi (che si ritrova nelle tesi, del Pds, del Psi di alcuni democristiani, di Mammì, di Pannella e della Rete sia pure con differenziazioni) non secondarie sui meccanismi elettorali) consente ai cittadini di scegliere direttamente uomini e programmi (o se si vuole, costringe i partiti e i gruppi che partecipano alla competizione elettorale a dichiarare prima del voto chi sarà il sindaco in caso di vittoria e quale politica intendrà perseguire nell'ambito dell'amministrazione).

Non si può ancora sapere come sarà il Quinto Atto del dramma della formazione degli Stati dell'Europa Orientale.

E infine: rendere più stabile un gruppo o una coalizione che abbia avuto il maggior numero di consensi con un premio di governabilità è un modo per porre termine ai ricatti senza dover ricorrere a «nuovi uomini della provvidenza». L'attacco ai partiti, almeno su questo fronte, è semplicemente ridicolo: chi presenterà le liste? Se non vogliamo più chiamarli partiti (perché oggi questa parola, con buon ragione, è sinonimo di pestilenza) li chiameremo leghes, associazioni di cittadini, movimenti, clubs, tutto quello che si vuole, purché qualcuno dovrà pur predisporre la lista dei candidati e i programmi elettorali: si o no? Questo tipo di polemica è assurda e ipocrita, tanto più quando viene alimentata da uomini nati e cresciuti nei partiti e tuttora autorevoli (o presunti tali) esponenti dei medesimi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al r. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Grande è la difficoltà di individuare subito la genesi, gli attori e le tendenze profonde dei «mutamenti epocali». Così è stato anche per le rivoluzioni democratiche dell'89. Fra le interpretazioni che allora si imposero vi era quella di Jürgen Habermas.

to lineature mie). Il corollario più importante era quindi l'idea che il «crollo» del socialismo reale» non creava alcun problema alla sinistra occidentale, anzi la vedeva in posizione di vantaggio.

bermas a «revocare» l'idea della «rivoluzione recuperante». «Saranno gli storici - egli scrive nell'intervista a Michael Haller del '91 - a dirci se la caduta della Ddr è stata una «rivoluzione recuperante» o (...) un mutamento di sistema a seguito della decomposizione di una potenza mondiale in progressivo disfacimento.

l'impero sovietico, di fronte a un evento di una tale portata storica, non si può certo far finta di nulla. Ciò investe anche il concetto di socialismo, nel cui nome in fondo l'impero sovietico è sorto. (...) Habermas, Dopo l'Unità di Marsilio, 1992).

re. La situazione però non è senza vie d'uscita. La prima è nella ricerca più affinata degli attori dei processi. Nelle «rivoluzioni democratiche» dell'89 a me pare determinante - vi ho insistito altre volte in questa rubrica - l'azione consapevole della leadership sovietica, che vedeva raccogliersi in quei paesi le opposizioni alla perestrojka e in quei regimi (e nel Patto di Varsavia) ravvisava un ostacolo alla politica della «casa comune europea».

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

WEEK END

GIUSEPPE VACCA

Genesi e attori dei movimenti epocali



«Movimento passivo» è un ossimoro dove forse invece che passivo si dovrebbe dire impari a dominare gli eventi o subalterno. Ma quello che colpisce di più è che, via via che le informazioni sugli avvenimenti si arricchiscono, non solo uno schema interpretativo cade, ma esso non viene sostituito con un altro di eguale specificità e precisione.

Le oscillazioni di giudizio, come si vede, sono radicali. Come spiegarle l'origine? Forse conta molto il «normalismo» filosofico di Habermas, che nell'analisi storica degli avvenimenti non aiuta. Ma ancora di più, a mio avviso, conta il fatto che si affrontino eventi nuovi con idee formatesi in un'epoca che muo-